

PREMIO CARABBA

Recensione di Elia Antonio Iervese

“Ariaferma”

Regia di Leonardo Di Costanzo.

Sceneggiatura di: Leonardo Di Costanzo, Bruno Oliviero, Valia Santella.

Se nel mondo non vi fosse alcun tipo di rottura avremmo ben poco da raccontare, se cappuccetto rosso avesse seguito i consigli della madre di sicuro non ne ricorderemo la favola. Se l'ordine rimanesse sempre inviolato, se non ci fosse conflitto non esisterebbero le storie e senza di esse non esisterebbe nemmeno il cinema. Ariaferma è un film solido come il carcere in cui è ambientato, fatto di ferro e cemento, ma in cui ad un certo punto iniziano a comparire delle crepe. Le crepe che vediamo crescere man mano sono momenti di disequilibrio, qualcosa che si incrina e che mette a rischio la stabilità della sua struttura. Ogni crepa è una nuova crisi da contrastare, un'emergenza da gestire, un nuovo ordine da ricostruire.

Il vecchio carcere di Mortana viene chiuso e i detenuti al suo interno devono essere trasferiti. A causa di un imprevisto burocratico 15 agenti ricevono un contrordine, il carcere non può essere abbandonato. Le guardie penitenziarie si ritrovano così costrette a sorvegliare 12 (e poi 13 detenuti). Si apre così la prima crepa e quindi una crisi, un problema, una delusione, infine una reazione. A Gaetano Gargiulo, l'agente con maggiore anzianità di servizio, viene affidato il comando della situazione. Malvolentieri, quasi costretto, accetta l'incarico. I detenuti vengono trasferiti in un'ala speciale, una specie di panopticon circolare in cui un solo secondino può sorvegliare tutte le celle. I pasti arrivano precotti dall'esterno, i colloqui con i familiari e le attività sono sospesi. Apparentemente il problema è risolto e l'ordine ristabilito, la direttrice lascia l'istituto penitenziario promettendo che in poco tempo la situazione sarà risolta. La frase-mantra che ripeteranno i secondini, anch'essi ignari di quando potranno lasciare il carcere è: “l'ordine di trasferimento può arrivare in qualsiasi momento, anche domani”. È così che funziona il potere. L'attesa è insopportabile, tutti aspettano nuove notizie e il tempo lentamente consuma i personaggi. Aria ferma. Il tempo continua a scorrere incessante e lo scontento dei detenuti non si fa attendere, si apre una seconda crepa. I detenuti rifiutano il cibo come protesta per la parziale assenza di servizi. Il camorrista Carmine Lagioia offre una soluzione al problema: riaprire la cucina. La sua richiesta è accettata, le regole dettate dalla direttrice prima di partire vengono infrante ma i detenuti sono soddisfatti e il rischio di una rivolta sembra allontanarsi. Cappuccetto rosso decide di incontrare il lupo. Una nuova luce penetra attraverso le crepe e le certezze dei protagonisti iniziano a vacillare. Il compromesso raggiunto obbliga Gargiulo e Lagioia ad entrare in rapporto, come ruoli ma anche come persone. La cucina diventa una zona franca in cui si ribadiscono le distanze e si percepiscono le comunanze: guardia e detenuto sono diversi ma entrambi sono legati da un destino di reclusione. Alle crisi iniziali susseguono degli imprevisti (l'arrivo di Fantaccini e il suo dramma, il blackout improvviso) ma ogni squilibrio ha il suo riequilibrio. In questo movimento interno, contornato dall'isolamento completo nel quale è immerso il carcere, qualcosa cambia e si riassetta, forse non nella struttura della prigione ma nel modo in cui, almeno per un po', questa viene abitata. A poco a poco non vediamo più una sporca dozzina di detenuti ma 12 discepoli e “povericristi”, ciascuno con la sua pena e il suo stigma, la propria croce da portare. A mano a mano le maschere diventano volti, i detenuti e le guardie non sono più soltanto membri di una categoria ma persone specifiche e distinguibili. Ariaferma racconta l'istituzione del carcere in una forma che sorprende le aspettative dello spettatore, troppo abituato ai cliché dei “prison movie”. Non si

assiste alle angherie da parte dei secondini e nemmeno alle violenze tra i detenuti. Il conflitto non scompare ma rimane sullo sfondo, latente, senza occupare la scena come spesso accade nei film di ambientazione carceraria. È forse questo il senso dell'autorialità, spiazzare le convenzioni di genere e rielaborarle in modo originale facendo sì che forma e contenuto generino un altro mo(n)do.

In *Ariaferma* la tensione è quasi attesa dallo spettatore, eppure non arriva mai a deflagrare. In questa maniera il mondo criminale non viene romanizzato né glorificato rimane solo l'umanità di chi abita la prigione, spesso dimenticata e nascosta dietro al peso di uno stigma sociale. Il completo isolamento in cui si svolge la vicenda, che si avverte quasi come se il carcere fosse chiuso in una bolla, lontano dal mondo come in certi film di fantascienza, conferisce teatralità e un tono quasi metafisico all'opera. Ma forse è così che ci si deve sentire quando si è reclusi in carcere, esclusi da qualsiasi relazione con un mondo al di là delle mura. Mentre da un lato si percepisce il vuoto esterno che circonda l'ambiente della prigione, dall'altro lato è inevitabile non notare l'immobilità e il vuoto interno di questa, un edificio silenzioso, ricolmo di polvere e ruggine che sta per sgretolarsi, un aereo che sta per schiantarsi e del quale gli ultimi passeggeri aspettano di poter fuggire. *Ariaferma* che cerca crepe per rifugiarsi. Eppure, nonostante la direzione verso cui tutti fanno di stare dirigendosi, a prescindere dall'isolamento, dall'insopportabile attesa di un cambiamento che non arriva, si crea all'interno di questa enorme bolla un bellissimo momento di solidarietà.

Nella scena più intensa del film, in seguito a un blackout, ai detenuti viene eccezionalmente concesso di mangiare fuori dalle loro celle. Grazie all'accondiscendenza di Gargiulo i 13 detenuti si riuniscono tutti attorno ai propri tavoli e nel mezzo della rotonda delle celle prende luogo quella che parrebbe una "ultima cena" rivisitata. Ancora più simbolico è il fatto che anche le guardie vengono invitate a sedersi e tutti, come coinquilini, abitanti dello stesso condominio, condividono fraternamente un momento magico che si manifesta come un ammutinamento contro i principi su cui si basa la galera stessa. Le storie si mescolano, le memorie vengono condivise, le battute si inseguono, le mani si sfiorano, i bicchieri tintinnano. È il rumore squillante dell'umano che riprende vita dietro il muro del silenzio. E sono le crepe che si allargano a permettere tutto questo. Forse ha ragione Coletti, il poliziotto scettico e intransigente, quando si preoccupa delle libertà concesse da Gargiulo perché sa che potrebbero creare una catena di conseguenze inarrestabile.

Gli autori sono molto abili a creare una struttura di interazioni tra i personaggi per assi trasversali, in cui quasi ogni personalità trova un suo doppio in qualcun altro, creando così una serie di rimandi tra sé altro da sé. Lagioia e Gargiulo, i più carismatici, sono quelli in grado di mettersi in discussione, hanno il coraggio di rompere e superare i propri preconcetti, scoprendosi molto simili e annullando parzialmente le distanze. Entrambi manifestano la loro natura empatica nella preoccupazione per Fantaccini, il giovane disorientato dalla vita e probabilmente finito in un tragico vicolo cieco. Nonostante nessuno dei due possa indicare una via d'uscita a Fantaccini, sia Gargiulo che Lagioia non rinunciano a lasciare aperta una speranza, quasi che indicassero al giovane disperato di guardare oltre le crepe. Gargiulo e Lagioia, lati opposti di uno stesso volto tanto che, al termine della pellicola, si scopre che i due provengono anche dallo stesso paesino e che i loro padri si conoscono. Inoltre è impossibile non notare come le conversazioni tra i due rappresentino la maggioranza degli sporadici dialoghi che avvengono **durante i 122' minuti di pellicola**. Una scena che rende evidente la loro specularità **si trova al minuto 0:56, quando** il poliziotto e il camorrista condividono un momento di pausa, fumando insieme una sigaretta. Il montaggio alternato ci mostra i due volti silenziosi e alla fine la macchia da presa li riprende di spalle mentre si allontanano ognuno in una direzione, simili ma diversi. Coletti e Bertoni invece non mettono in discussione il loro mondo, preferiscono seguire le regole imposte dal ruolo fino

alla fine, rintanandosi nella sicurezza di ciò che conoscono già e affidandosi a preconcetti e stereotipi, ad esempio nei confronti di “arabi, neri e zingari” come dirà Bertoni rifiutando di condividere con altri la propria cella. Cacace Sanna possono essere visti come i collaboratori di Lagioia e Gargiulo, non ostacolano i rispettivi “capi” ma si collocano parallelamente ad essi, seguendoli nelle scelte ed avvertendoli di possibili rischi.

Fantaccini e Arzano infine, entrambi carcerati ma periferici rispetto agli altri, sono legati da un destino ineluttabile, non hanno via d'uscita rispetto al crimine che hanno commesso, non possono più tornare indietro. È forse per questo che l'atto di misericordia più forte e potente del film lo compie Fantaccini quando si offre di lavare Arzano il reietto, l'uomo senza dignità e la cui macchia non può essere cancellata. Similmente, è Fantaccini a invitare Arzano alla mensa, trovando una soluzione all'opposizione degli altri carcerati che vorrebbero rispettare il codice d'onore e quindi rifiutare di sedersi al fianco di chi è considerato infame. Ancora una volta, Fantaccini pratica una crepa nell'ordine che tutto include e tutto esclude. Spiazzare le aspettative, fare ciò che gli altri non si attendono, praticare gli imprevisti, lasciare entrare la vita nelle fenditure dell'edificio di regole in cui siamo reclusi. Tutto in Ariaferma è un incentivo di questo tipo. Persino la recitazione dei due protagonisti, esperti attori di cinema e teatro, viene asciugata, alleggerita proprio per evitare il confronto tra fenomeni. Al contrario, le maschere vengono invertite: l'istrionico Servillo interpreta un poliziotto riflessivo e di poche parole, il buon Orlando veste i panni del furbo e carismatico boss camorrista. Inversione di aspettative per rischiare l'inatteso. Così è per la scelta della fotografia e della colonna sonora, stranianti e a tratti quasi metafisiche per come rifuggono il facile realismo o il dramma carcerario. Ariaferma è un luogo sospeso tra qualcosa che muore e qualcosa che potrebbe nascere, uno spazio pieno di crepe perché è da lì che penetra la luce: “There is a crack in everything That's how the light gets in” (Leonard Cohen, Anthem).